LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

La misteriosa lettera al processo Grimaldi

Quando l'anonimo fa il teste d'accusa

ROMA — L'autore della lettera arrivata al processo contro Elena Massa, ha teso alla giustizia una trappola infernale. Una firma posticcia (quella di un ex sindaco di Napoli) e un indirizzo scelto a caso (un negozio di abbigliamento) hanno indotto i giudici a credere che non si trattasse di uno scritto anonimo e, così, il contenuto è stato letto in aula. Una cartellina, con qualche errore di ortografia, ha indicato il nome dell'assassino di Anna Grimaldi e rivelato tante piccole e grandi ruberie, commesse da politici e industriali, all'ombra del fallimento della flotta Lauro.

Elena Massa

Ci sarà un'inchiesta per valutare l'attendibilità delle «rivelazioni». Se risulteranno credibili, si aprirà un processo nel processo. Ma fino ad allora, i personaggi indicati nella lettera non avevano diritto alla tutela della propria immagine? Certamente sì. L'aggiunta del nome e dell'indirizzo falsi non han tolto al documento il carattere di una vera e propria delazione. Resta da stabilire se il magistrato, prima di ordinarne la lettura, fosse nelle condizioni di stabilire che si trattava di un anonimo camuffato.

La risposta non è facile perché l'autore ha fatto ricorso ad una serie di espedienti che avrebbero messo in difficoltà anche il più smaliziato dei giudici. Ha mostrato di conoscere, ed ha riferito, circostanze precise che hanno «vestito» quella che potrebbe essere, indifferentemente, una solenne bugia o una verità sacrosanta. Smaccatamente falsi erano solo mittente e indirizzo. Ferdinando Del Carretto è stato sindaco di Napoli tanti anni fa e a lui è intitolata una strada del centro storico. Anche un giudice, che non conoscesse la storia della città, doveva saperlo.

Un controllo anagrafico immediato avrebbe dovuto indurre il presidente della corte ad adottare una soluzione diversa? Era applicabile la norma la quale stabilisce che gli scritti anonimi non possono essere uniti agli atti di un processo nè utilizzati per l'accertamento della verità? La legge fissa un chiaro divieto ma l'interpretazione che ne è stata data in questi ultimi anni ne ha stravolto il contenuto.

Fino a qualche tempo fa gli esposti anonimi venivano cestinati. Nessun tipo di indagine veniva disposta per accertare la verosimiglianza delle accuse. Poi i tecnici della delazione hanno cambiato tattica, hanno cominciato a firmare le lettere con nomi di fantasia. Lo stratagemma ha funzionato e le procure di tutta Italia sono state travolte da denunzie di questo tipo. Il controllo dei contenuti ha riservato al magistrato l'amara sorpresa di constatare la veridicità di molte denunzie di inesistenti paladini della legge.

Lo spionaggio protetto dall'anonimato è risultato vincente. E, piano piano, ha conquistato una sorta di diritto di cittadinanza nel processo penale. O più esattamente un lasciapassare, rilasciato dalla Corte Suprema alla fine degli Anni Settanta. Da allora vale infatti il principio che il divieto di usare l'anonimo non preclude al giudice la facoltà di disporre indagini e di utilizzarne i risultati come legittima fonte di prova.

Resta il problema del diritto all'onore che l'Istituzione Giustizia deve garantire ad ogni cittadino. E' un diritto che non solo affianca e rafforza la presunzione di innocenza, ma deve impedire alla delazione di sovvertire le regole del processo penale. La ragion d'essere del segreto istruttorio è nella tutela dell'innocente da accuse ingiuste o infondate che possono essergli contestate nel corso di una inchiesta.

La lettura pubblica, di un anonimo, in un'aula di corte di assise dove si celebra un processo clamoroso, è una decisione grave. Il presidente aveva un'altra scelta per accertare la verità senza ledere il diritto all'onore di persone estranee al dibattimento. Avrebbe potuto comunicare alle parti (accusa e difesa) l'arrivo del documento e la sua decisione di trasmetterlo alla procura della Repubblica per l'esercizio dell'azione penale. Non l'ha fatto, ma non ha violato la legge.

Può succedere ancora, almeno fino a quando l'anonimo sarà ospite tollerato dalla «casa-giustizia».

Roberto Martinelli

La procura della Repubblica chiederà l'estradizione degli inglesi

Roma incrimina 26 dell'Heysel

Accusati di omicidio colposo e lesioni aggravate - Sono stati riconosciuti attraverso filmati

ROMA — La Procura della Repubblica di Roma ha incriminato i tifosi del Liverpool responsabili degli incidenti allo stadio Heysel di Bruxelles durante la finale di Coppa dei Campioni con la Juventus. Le accuse, di omicidio preterintenzionale e lesioni aggravate, sono rivolte a ventisei tifosi inglesi da tempo identificati e per i quali l'autorità giudiziaria belga ha già chiesto l'estradizione al governo di Londra.

L'inchiesta, aperta all'indomani di quel tragico 29 maggio 1985, quando 38 tifosi, in maggior parte italiani, persero la vita sugli spalti dello stadio Heysel, è giunta quasi alla conclusione con la formulazione delle accuse e, soprattutto, con l'identificazione dei responsabili. Un lavoro lungo e delicato che ha impegnato il sostituto procuratore Alfredo Rossini, il magistrato al quale vennero subito affidate le indagini, per circa un anno e mezzo.

Intensa è stata la collaborazione nei mesi scorsi fra Italia e Belgio sia a livello di polizia che di autorità giudiziaria. Quasi inesistente, invece, quella fra Roma e Londra. Nonostante tutto, grazie alle testimonianze delle vittime scampate alla morte, e ai filmati forniti dalla televisione al giudice belga, è stato possibile attraverso un lavoro comune ricostruire l'intera vicenda e dare un volto ai responsabili.

Anche l'Italia, dunque, chiederà a questo punto l'estradizione dei colpevoli. Una precisa norma del nostro codice dà facoltà al magistrato italiano di perseguire i responsabili di reati commessi all'estero da cittadini stranieri ai danni di cittadini italiani. Per questo, la procura della Repubblica di Roma non ebbe indugi e il giorno immediatamente successivo alla tragedia di Heysel aprì un fascicolo contro ignoti.

L'inchiesta venne affidata alla magistratura della capitale per una serie di motivi. Fra l'altro: perchè i tifosi rimasti vittime della violenza degli inglesi non erano solo ed esclusivamente residenti a Torino, ma provenivano da diverse città italiane e, soprattutto, perché dovendo in seguito procedere ad una richiesta di estradizione la presenza a Roma del ministero di Grazia e Giustizia e di quello degli Esteri avrebbe accelerato il già lungo iter burocratico.

Proprio su quest'ultimo punto, però, sulla possibile estradizione in Italia dei ventisei teppisti inglesi, si addensano i dubbi più grossi, dal momento che il Belgio ha già avviato la richiesta alla Gran Bretagna sin dal luglio scorso. La procedura ha avuto inizio dopo poche settimane,il 9 settembre, presso il tribunale londinese di Bow Street quando i ventisei tifosi sono comparsi in manette dinanzi al giudice: erano stati arrestati sulla base di un mandato di cattura internazionale, ma subito dopo sono stati rimessi in libertà su cauzione.

Gli avvocati della difesa hanno già annunciato una battaglia durissima: la legge britannica, infatti, prevede l'estradizione di cittadini inglesi in altri Paesi solo per il reato di omicidio o per atti di terrorismo. E i ventisei tifosi del Liverpool sono incriminati, sia da parte dell'autorità giudiziaria belga, sia da quella italiana, di omicidio colposo e non doloso.

Per riuscire ad identificarli, la polizia belga, con la collaborazione dei colleghi inglesi, ha fatto ricorso a tecniche modernissime riuscendo ad isolare dalle immagini televisive particolari ingranditi sino a dieci volte. Quelle stesse immagini, consegnate al giudice italiano nel novembre dello scorso anno durante un suo sopralluogo nello stadio di Heysel, furono poi mostrate ad alcuni sopravvissuti: ventisei teppisti furono riconosciuti da più di uno di loro.

Ora, il magistrato sta raccogliendo le testimonianze scritte da allegare alla documentazione per la richiesta di estradizione. Anche se sarà necessario attendere prima l'esito della richiesta belga e valutare le conclusioni dell'eventuale processo di Bruxelles.

Ruggero Conteduca

NAPOLI, CHIUSI DALLA POLIZIA SETTE NEGOZI

Napoli. Sette n gozi, i più esclusivi della città, dove la camorra avrebbe riciclato capitali sporchi, sono stati chiusi dalla polizia. Secondo gli inquirenti, gli es rcizi commerciali sono finanziati da Guido Federico, 56 anni, e Luigi Artiano, 58. Sono stati chiusi il Gran Caffè Verdi (nella foto), il Living House specializzato nella vendita di mobili firmati dai più apprezzati designer, il King Frankfurters regno dei paninari, il bar Ballantines, il negozio di giocattoli Caprice, la profumeria Geparo e la Passamaneria, un antico negozio di preziosi merletti (Ansa)

Como, incredibile situazione nel penitenziario da 26 miliardi

In crisi il carcere modello

Ci sono solo pozzi a perdere insufficienti - Trasferiti 70 detenuti per evitare rischi igienici

COMO — Sembra incredibile, ma il carcere modello di Como, inaugurato poco più di un anno fa e costato oltre 26 miliardi, non ha le fognature. Cioè le ha, ma non sono state ancora allacciate a quelle esterne del Consorzio Seveso e per evitare una situazione igienica ad alto rischio, la direzione ha dovuto trasferire una settantina di detenuti in altri penitenziari del Nord Italia.

Il provvedimento, che segue di pochi giorni quello del razionamento dell'acqua, è stato preso in quanto il carcere del «Bassone» si trova in una situazione tanto paradossale quanto assurda e per riportare un minimo di normalità all'interno del «Bassone» è stato indispensabile trasferire parte della popolazione carceraria.

I detenuti che debbono essere trasferiti sono un centinaio. L'operazione è cominciata lunedì e non si è trattato di una cosa semplice. Si pensi al fatto di trasportare sotto scorta decine e decine di detenuti e al provvedimenti di sicurezza che sono stati adottati per evitare brutte sorprese. Lungo le strade della zona del «Bassone» è stato un continuo via vai di cellulari e auto dei carabinieri.

Ma come si è giunti a questo trasferimento in massa che, per le cause che lo hanno provocato, non ha precedenti nel nostro Paese? Nel lontano 1972 l'amministrazione comunale di Como aveva preso l'impegno di allacciare la fognatura interna del «Bassone» con quella esterna. Palazzo Cernezzi, sede del Municipio del capoluogo lariano, s'impegnava infatti a cedere allo Stato, gratuitamente ed urbanizzata, l'area necessaria per la costruzione del nuovo carcere. Impegno che, a distanza di quattordici anni, deve ancora essere onorato.

In tempi abbastanza recenti, l'amministrazione comunale di Como confermava l'impegno, comunque il ministero di Grazia e Giustizia, per aprire il nuovo carcere, provvedeva a far costruire sei fosse biologiche e tre pozzi perdenti. Fosse biologiche e pozzi perdenti in misura sufficiente per la popolazione carceraria prevista, cioè 150 detenuti, più il personale.

Ma, come spesso succede nelle carceri italiane, i detenuti al «Bassone» sono saliti, nel giro di poco tempo, sino ad oltre 250. Ciò ha contribuito a peggiorare la situazione, divenuta, con il passare dei mesi, pregiudizievole per la salute dei detenuti e delle guardie carcerarie, per cui dapprima è stata razionata l'acqua, poi, l'altro ieri, una settantina di detenuti sono stati trasferiti.

I detenuti a Como debbono infatti essere ridotti ad un numero non superiore a 150. Solo così, viene fatto notare, le fosse biologiche e pozzi perdenti potrebbero garantire un minimo di sicurezza igienica. E, a proposito di fosse biologiche, c'è da segnalare che ogni giorno in carcere entrano cisterne per lo spurgo. Operazione che costa 30 milioni al mese. Si tratta chiaramente di interventi che, anche in considerazione del loro costo, non possono continuare a lungo. Ancora qualche giorno fa nel carcere del «Bassone» è stato effettuato l'ennesimo sopralluogo al quale hanno partecipato tecnici del comune di Como, del consorzio Seveso Sud e del provveditorato alle opere pubbliche della Regione Lombardia che hanno condiviso l'emergenza della situazione.

Qualche mese fa il nuovo carcere di Como era stato visitato da una delegazione di giuristi e magistrati statunitensi i quali avevano ricavato l'impressione di un carcere modello, efficiente, accogliente per quanto possa essere accogliente una casa di pena. Agli americani, ovviamente, non era stato detto che manca la fognatura.

m. m.

Bologna: pg chiede condanna all'ergastolo del pittore-imputato

Sentenza per il giallo Alinovi

L'accusa voleva sapere se Ciancabilla di recente ha iniettato droga a un'amica: no della corte

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Ultimo atto, oggi, al processo Alinovi in corte d'assise d'appello. In apertura d'udienza il presidente Carfagnini chiederà all'imputato Francesco Ciancabilla se ha qualcosa da dire, quindi la corte si ritirerà in camera di consiglio per la sentenza.

Era già prevista per ieri, ma la seduta s'è iniziata con un piccolo colpo di scena e non già con le repliche come era programmato. Così i tempi sono slittati. Il procuratore generale Latini ha annunciato una comunicazione che, a suo giudizio, giustificava l'applicazione dell'articolo 469 del codice di procedura penale secondo il quale, in presenza di elementi eccezionali, si può interrompere la discussione e riaprire il dibattito.

La novità era questa. Il Centro criminalpol dell'Emilia-Romagna l'altro ieri aveva riferito al magistrato che, in base a fonti confidenziali, l'imputato Ciancabilla risultava essere stato recentemente denunciato alla procura della repubblica di Pescara perché implicato in un grave episodio. Avrebbe iniettato droga a una amica che, in conseguenza di ciò, sarebbe andata in coma; e lo stesso giovane avrebbe fatto intervenire una ambulanza per farla trasportare all'ospedale. Il dott. Latini chiedeva che la corte accertasse questi fatti.

La parte civile non aveva niente da obiettare, mentre la difesa chiedeva che nel caso ci si volesse occupare di questo episodio lo si facesse minuziosamente, sentendo tutte le testimonianze al riguardo. Praticamente un ritorno del processo in alto mare.

La corte ha impiegato un'ora e un quarto in camera di consiglio per decidere. Ha risposto rigettando la richiesta: le risultanze di quella vicenda sarebbero ininfluenti sul merito di ciò che è materia di giudizio.

Dunque un argomento che non riguarda il processo Alinovi. Ma la comunicazione del pg aveva subito innescato su questa vicenda molta curiosità e fatto circolare alcune indiscrezioni durante la pausa per il ritiro della corte. Si diceva che la ragazza fosse Carlotta Costantini, 31 anni, amica di Franca Memmo, quella che era andata a ricevere il Ciancabilla alla stazione di Pescara la notte del 12 giugno '83, il giorno della morte di Francesca Alinovi.

Abbiamo chiesto notizie su questo episodio al padre di Francesco, Luigi Ciancabilla. Ha raccontato: «*Si tratta effettivamente di Carlotta Costantini. E' stato il 6 novembre scorso. Carlotta ha telefonato per chiedere se poteva venire a mangiare da noi. E' venuta e dopo il pasto ha invitato mio figlio a casa sua per vedere il gatto nuovo. Francesco c'è andato e poi, secondo quanto ha raccontato lui, la ragazza si è drogata con una iniezione. Poco dopo, mentre si stava truccando il viso, si è sentita male. Mio figlio ha tentato di telefonare, ma l'apparecchio non funzionava. Allora è sceso in strada, da una colonnina ha chiamato la croce rossa ed è rimasto davanti al portone fin che non è arrivata l'ambulanza. Pensavamo* — aggiunge il padre di Francesco — *che l'episodio non venisse sfruttato ai fini di questo processo. Comunque se anche ci si andasse a fondo si scoprirebbe che nostro figlio salva le donne, non le uccide*».

L'udienza ha poi avuto il suo corso regolare, con le repliche di tutti: il procuratore generale Latini, che ha ribadito la sua richiesta dell'ergastolo per omicidio volontario; la parte civile avv. Melchionda, che ha riconfermato la convinzione che si sia trattato di un omicidio preterintenzionale; e i difensori avvocati Leone e Mattioli, che hanno chiesto l'assoluzione con formula piena.

Remo Lugli

A Torino il processo contro gli agenti che protestarono a S. Vittore

Tre condanne su 88 ammutinamenti

TORINO — Il 12 maggio del 1981, 88 agenti di custodia del carcere milanese di San Vittore si ammutinarono. Invece di prendere servizio, inscenarono una protesta davanti all'ufficio del direttore, Luigi Dotto. Solo dopo tre ore, di fronte alla prospettiva di venire tutti arrestati, gli agenti desistettero dalla manifestazione.

Nei bracci, intanto, i detenuti, furiosi perché nessuno apriva le celle, facevano esplodere rudimentali ordigni ricavati dalle bombolette del gas, mentre nel «femminile» 80 donne davano loro manforte inscenando una protesta dai tetti del penitenziario.

Ieri mattina, nove agenti, accusati di essere stati i promotori dell'ammutinamento, sono comparsi davanti al tribunale militare di Torino che ha giurisdizione su Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e mezza Lombardia.

Va detto subito che solo tre imputati, il brigadiere Luigi Diana, il vicebrigadiere Gaetano Bartoluccio e l'appuntato Nicola Carapelle sono stati ritenuti colpevoli dal tribunale. A tutti, però, è stata applicata l'amnistia. Gli altri sono stati assolti «*perché il fatto non costituisce reato*». Del beneficio dell'amnistia godranno anche gli altri 79 agenti coinvolti nella protesta (sono accusati solo di concorso in ammutinamento) la cui posizione è ancora al vaglio del giudice istruttore.

Assistiti dagli avvocati Verazzo, Demetrio, Salvatore Catalano e Salaroli, e accompagnati da una delegazione di colleghi, i nove agenti di custodia hanno spiegato al tribunale (presidente Coco, pm Ifilugelli) le ragioni della rivolta. «*Lavorare a San Vittore era diventato impossibile e pericoloso* — hanno detto —. *Eravamo troppo pochi, non facevamo più ferie, i turni saltavano. Volevamo che il ministero venisse incontro alle nostre esigenze. Se abbiamo ottenuto qualcosa? Nulla. Solo a settembre dopo l'uccisione del nostro collega Francesco Rucci fummo, in parte, accontentati*».

«*Ma appuntato Carapelle* — ha chiesto il pres. Coco — *nel rapporto il direttore scrive che lei pretendeva venisse impartito l'ordine "di dare una buona bastonatura e un sacco di botte per ristabilire l'ordine con i detenuti"*». «*In realtà* — ha risposto il graduato — *mi riferivo a misure più severe, non bastonature*».

«*Signori giudici, per capire ciò che avvenne il 12 maggio '81 a San Vittore, dovete calarvi nella realtà carceraria di quel tempo* — hanno replicato gli avvocati —. *Il rapporto fra agenti e carcerati era di 1 a 120 e nel 1981 si è raggiunto il momento più alto della strategia dei terroristi per impadronirsi del controllo delle carceri. A Milano, si aprivano le celle alle 9 e si chiudevano solo alle 17: entrare nei bracci voleva dire mettere a repentaglio la propria vita*».

b. min.

■ Mafia otto arresti a Palermo

PALERMO — Otto persone, tutte schedate come mafiose ed accusate di numerosi omicidi, sono state arrestate a Palermo in esecuzione di altrettanti mandati di cattura emessi dall'Ufficio istruzione. Altri due mandati di cattura per gli stessi reati sono stati notificati in carcere a due detenuti. Gli arrestati sono: Pietro Chiaramitaro, Giovan Battista Fiore, Mariano Mancuso, Antonino Pipitone, Giovan Battista Romano, Bartolomeo Spatola, Giovanni Sutera e Domenico Troia. Tutti sono accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso e di tre omicidi. Inoltre sarebbero responsabili di avere ucciso altre sette persone.

Risolto il giallo a Firenze, finiranno sotto inchiesta 2 carabinieri

Chi ha diffuso la foto del mostro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Due carabinieri addetti al laboratorio fotografico dell'Arma finiranno sotto inchiesta per la «fuga» della foto di una delle vittime del mostro di Firenze. Il procuratore della Repubblica Raffaello Cantagalli e due sostituti procuratori, Paolo Canessa e Piero Luigi Vigna, ieri mattina hanno convocato i giornalisti per rivelare ufficialmente quello che si sapeva già da giorni. Le foto erano state scattate, su ordine del magistrato, dopo la scoperta dei cadaveri dei due giovani francesi.

Nessun mistero sul ritrovamento della macabra foto in piazza Giorgini, nel quartiere di Rifredi: a farla uscire dagli archivi degli inquirenti sono stati i due carabinieri che verranno giudicati dal tribunale militare.

Dai magistrati, evidentemente in grande imbarazzo per le polemiche che sono seguite alla notizia del ritrovamento della foto, non è stato possibile sapere altro. Né l'identità dei due militi, né il reato che gli verrà contestato, né, soprattutto, il motivo per cui hanno portato fuori dal gabinetto fotografico l'immagine della turista francese Nadine Mauriot, sul corpo della quale l'assassino aveva barbaramente infierito. La donna è l'ultima vittima, insieme con il suo compagno, della follia omicida dell'introvabile «maniaco».

Inoltre è stato ammesso che la foto, trovata in piazza Giorgini il 13 ottobre scorso, è in realtà uscita dal laboratorio fotografico nel novembre dell'85, oltre un anno fa, solo due mesi dopo l'ultimo omicidio del mostro (appunto quello dei due turisti francesi a San Casciano il 9 settembre '85).

Potrebbe quindi non risultare un'ipotesi troppo fantasiosa quella avanzata da Renzo Rontini, padre di Pia, anche lei vittima del maniaco assassino con il fidanzato Claudio nella notte del 29 luglio 1984, al quale la foto di Nadine Mauriot fu consegnata da un conoscente che l'aveva trovata per strada vicino all'edicola di piazza Giorgini.

Secondo Renzo Rontini e sua moglie Winnie, si parlava di un mercato di foto delle vittime del mostro alcuni mesi fa quando più di un regista si impegnò a realizzare film sulle gesta di questo inafferrabile assassino. Le foto sono forse state usate come documentazione per una più fedele ricostruzione dei luoghi e dei misfatti del mostro.

All'inquietante interrogativo i magistrati fiorentini non hanno voluto dare una risposta. Così come resta inspiegabile la coltre di silenzio che ha coperto la «fuga» di una (o più?) foto della donna francese per più di un anno.

Se il caso non avesse fatto trovare la foto per strada e non ne fosse venuto in possesso Renzo Rontini, i due carabinieri sarebbero rimasti tranquillamente al loro posto perché nessuno avrebbe indagato. «*Hanno cercato di salvarsi la faccia anche questa volta* — afferma con amarezza mista a rabbia il padre di Pia Rontini —. *Perché i magistrati non hanno fatto la conferenza-stampa un mese fa? Avevano promesso di dirmi qualcosa subito: ho aspettato 45 giorni e il quarantaseiesimo sono andato ai giornali. La verità è che c'è troppa faciloneria. Ci tappano la bocca con la storia del segreto istruttorio e i primi a violarlo sono stati loro*».

Questo episodio accresce l'angoscia dei familiari delle vittime: alla perdita dei figli, alla inconsistenza delle indagini si è aggiunta la beffa della misteriosa diffusione di foto destinate all'occhio dei periti più che alla curiosità della gente comune. E invece, le immagini di Nadine sono finite tra le mani dei genitori di Pia Rontini.

Francesco Matteini

■ A Lana d'Adige esplosivo in una chiesa sindaco nei guai

BOLZANO — Il ritrovamento di quattro chili di polvere nera da cava (miscelata con esplosivi ad alto potenziale), nascosti in una chiesetta alla periferia di Lana d'Adige (Merano), ha messo nei guai quattordici persone. Fra gli indiziati c'è il sindaco Franz Loesch: l'accusa è di violazione della legge sugli esplosivi.

Alcuni abitanti del paese in passato erano stati al centro della cronaca per sospetti collegamenti con gruppi di nazionalisti anti-italiani e pantirolesi. Nel circondario, in primavera, ci furono due attentati dinamitardi a un ufficio postale e alla stazione.

La scoperta del deposito di polvere nera, corredato da 124 «bocche da fuoco» in metallo, era stata fatta dai carabinieri a novembre, durante le indagini sugli atti dinamitardi. Gli indiziati, tuttavia, non dovrebbero avere nulla a che fare con gli attentati. La polvere nera, era infatti servita per i botti tradizionali in occasione delle celebrazioni per l'insediamento del nuovo parroco.

Fra gli indiziati, oltre al sindaco Loesch, figura: Josef Pircher, 34 anni, figlio di Joerg Pircher, vicecomandante degli schützen, coinvolto negli atti dinamitardi degli Anni Sessanta.

■ Centrale jugoslava inquina Trieste

TRIESTE — Un aumento del tasso di radioattività naturale, fonte molto probabile delle emissioni della centrale elettrica a carbone «Plomina 1» in Jugoslavia è stata registrata a Trieste. La presenza di radioattività, che gli esperti dopo accurati studi mettono in relazione con l'attività della centrale, è stata registrata già a settembre. L'Istituto Talassografico di Trieste ha accertato che le sostanze sospette venivano spinte da venti provenienti dalla direzione in cui si trova la centrale termica, mentre successive analisi effettuate presso il laboratorio dell'Istituto di fisica dell'università, nonché al laboratorio del servizio di fisica sanitaria dell'Usl triestina hanno rilevato che si trattava di una radioattività naturale quale può derivare dalla combustione del carbone.

■ Sottufficiale di polizia si uccide

TRIESTE — Il sottufficiale di polizia Celestino Di Fiandra, 31 anni, in servizio nella scuola allievi della polizia di Stato di Trieste, è stato trovato morto nella caserma. Di Fiandra, che era vice sovrintendente, probabilmente si è ucciso. Infatti accanto al suo corpo è stata trovata l'arma in dotazione con cui si sarebbe sparato.

■ Flamigni (pci) «Annunciata l'evasione in elicottero»

ROMA — L'evasione in elicottero di due detenuti dal carcere romano di Rebibbia era stata annunciata da alcuni pentiti del terrorismo nero: lo sostiene il senatore comunista Sergio Flamigni, membro della Commissione antimafia.

Secondo Flamigni, negli atti del processo per la strage di Bologna «*si trova una deposizione del pentito Calore, il quale nel febbraio 1985 parlava di una lettera scritta da Stefano Delle Chiaie al terrorista nero Di Mitri per invitarlo a "stare tranquillo e a non tentare l'evasione, poiché ci avrebbe pensato lui". Secondo la versione di Calore, Di Mitri parlò di una possibile fuga in elicottero, considerato che Avanguardia nazionale poteva disporre di un pilota francese.*

«*Anche Cristiano Fioravanti, altro pentito del terrorismo nero, in una deposizione alla procura della Repubblica di Roma l'8 maggio 1986, ha dichiarato che si parlava di un'evasione in elicottero, e che il gruppo era costituito da Guido, Ghira e da Gianluigi Esposito, che è proprio uno dei due evasi da Rebibbia*».